

Marco Trotta

STATO MODERNO E BARONAGGIO NEL REGNO DI NAPOLI ASPETTI E PROBLEMI DELLA FEUDALITÀ NEL CONTADO DI MOLISE (SECC. XVI-XVIII)*

DOI 10.19229/1828-230X/3932017

SOMMARIO: La feudalità del Mezzogiorno moderno traeva il proprio dominio dal possesso della terra, che ne costituiva la manifestazione esteriore più rilevante, dagli scambi mercantili e dai redditi provenienti da diverse situazioni di monopolio commerciale. Anche l'esercizio dei privilegi di giurisdizione contribuiva a rendere consistente il patrimonio reddituale, come dimostrò nel Contado di Molise la gremita presenza di "microsignorie", che conferì al paesaggio feudale della regione una connotazione di segno peculiare e diverso dal carattere specifico delle limitrofe "province" abruzzesi, dove le vicende economico-sociali del posto esibivano una certa pre-valenza di stati feudali di notevoli dimensioni.

PAROLE CHIAVE: Feudalesimo meridionale, Molise moderno, microfeudalità.

MODERN STATE AND BARONAGE IN THE NEAPOLITAN KINGDOM. PERSPECTIVES AND QUESTIONS OF FEUDALISM IN THE CONTADO DI MOLISE (SECC. XVI-XVIII)

ABSTRACT: The feudality of modern Southern Italy drew its dominance from the possession of the land, which constituted the most important outward manifestation of feudal power. Revenues coming from merchant trade as well as income from different commercial monopolies also played a significant role. Moreover the exercise of jurisdictional privileges helped make income assets consistent, as is demonstrated in the Contado di Molise by the presence of "microsignorie", which gave the feudal landscape of the region a distinctive connotation that were different from the specific character of the neighboring provinces of Abruzzo, where the economic and social events of the place exhibited a certain prevalence of feudal states of considerable size.

KEYWORDS: Southern Italy feudalism, modern Molise, micro feudality.

La storiografia sugli stati feudali dell'Italia meridionale in età moderna si è arricchita negli ultimi anni di importanti lavori, che – come è stato osservato – consentono, da un lato, di «offrire risposte anche per capire meglio il rapporto passato-presente delle diverse realtà del Mezzogiorno d'Italia»¹; dall'altro, di riconoscere il lascito socio-economico e politico-istituzionale che la prospettiva di lunga

*Abbreviazioni: Asn, Archivio di Stato di Napoli; Asc, Archivio di Stato di Campobasso.

¹ A. Musi, *Tra conservazione e innovazione. Studi recenti sulla feudalità nel Mezzogiorno moderno*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, a cura di R. Cancila e A. Musi, t. I, Associazione Mediterranea, Palermo, 2015, p. 191.

durata della “nazione napoletana” ha consegnato alle strutture dello Stato italiano nella seconda metà del XIX secolo². Tra i risultati più recenti delle ricerche sulla feudalità meridionale³, emerge, pertanto, nell’ambito di una visione prospettica nuova, la chiave di aspetti e problemi che riguardano la cornice comunitaria nel quadro delle “province” napoletane; la combinazione fra possesso fondiario e giurisdizione; il legame costretto e conflittuale fra nobiltà e mondo contadino⁴; il perdurante tema della centralità di Napoli, la capitale indice del primato statale e crocevia nevralgico del complesso di funzioni politiche, amministrative e giuridiche nel Regno; e, infine, la relazione tra Stato moderno e baronaggio non più espressione anarchica di una potenza semisovrana, bensì potere delegato posto sotto l’egida della sovranità monarchica⁵.

Nella coesistenza tra vecchio e nuovo la nobiltà del Regno si confermò, dunque, gruppo sociale di rilievo pubblico e si collocò, nel quadro del nesso centro/periferia, ai vertici di una potenza gerarchica che avrebbe perpetuato l’affermarsi delle proprie prerogative nei territori, sui quali ricadeva la propria autorità, fino all’esperienza napoleonica di primo Ottocento, nel cui contesto, al di là di plurisecolari permanenze, essa avrebbe trovato il suo epilogo risolutivo.

² Per questi aspetti si rinvia ad A. Musi, *Mito e realtà della Nazione napoletana*, Guida, Napoli, 2016; e a Id., *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia, 2016.

³ Per una rassegna aggiornata degli studi storici sulla varia tipologia dei regimi feudali nel Regno di Napoli, cfr. A. Musi, *Tra conservazione e innovazione* cit., pp. 185-206.

⁴ Su questo argomento cfr. E. Novi Chavarria, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Franco Angeli, Milano, 2011.

⁵ Sull’originario compromesso istituzionale e politico realizzato nel Mezzogiorno asburgico e qualificato come «via napoletana allo Stato moderno» cfr. G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari, 1978, pp. 40-56; e A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli, 1991. Sulle dinamiche feudali nel Regno cfr. soprattutto i lavori di G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, in Id., *Alla periferia dell’impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 103-120; Id., *Mondo feudale e mondo comunale*, in Id., *Il Regno di Napoli*, vol. XV, t. 6. *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, in *Storia d’Italia*, diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 2011, pp. 857-958; Id., *La parabola del feudalesimo*, «Rivista Storica Italiana», 120 (2008), pp. 1130-1141. Cfr. inoltre A. Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea - ricerche storiche», 24 (2012), pp. 9-22; e più in generale Id., *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007. Infine v. G. Cirillo, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell’età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell’Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 17-54.

D'altra parte, l'esistenza della feudalità regnicola, quale «elemento costitutivo e caratterizzante del feudalesimo mediterraneo»⁶, fu la prova più evidente della persistente arretratezza delle strutture sociali locali. Ancora alla fine del XVIII secolo essa «continuava infatti a detenere un posto centrale nella società meridionale, condizionandone la vita giuridica ed economico-sociale»⁷. I signori feudali traevano il loro dominio prevalentemente dal possesso della terra, che ne costituiva la manifestazione esteriore più rilevante, dagli scambi mercantili e dai redditi provenienti da diverse situazioni di monopolio commerciale; ma anche l'esercizio dei privilegi di giurisdizione aiutava a rendere particolarmente consistente il loro generale patrimonio reddituale, come del resto dimostrò, proprio nella provincia molisana, la gremita presenza di «microsignorie»⁸, che conferì al paesaggio feudale della regione una connotazione di segno peculiare e diverso, ad esempio, dal carattere specifico delle limitrofe «provincie» abruzzesi, dove le vicende economico-sociali del posto erano in grado di esibire una certa prevalenza di stati feudali di notevoli dimensioni⁹.

Tipologia del baronaggio nel Molise moderno

Nel Molise moderno la rappresentazione della geografia feudale, dell'articolazione del lavoro agrario e del ruolo dell'allevamento incise profondamente «sulla composizione della rendita feudale e sul suo andamento»¹⁰. La cerealicoltura e l'allevamento delle pecore

⁶ G. Brancaccio, *Il feudalesimo adriatico nell'età moderna*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno* cit., p. 72; e Id. (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Bibliion, Milano, 2011, pp. 7-8.

⁷ Id., *Il feudalesimo adriatico* cit., in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno* cit., p. 72.

⁸ Id., *Economia e rendita feudale negli Abruzzi e nel Molise (secoli XVI-XVII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale* cit., pp. 86-87; anche G. Galasso, *Economia e geografia agraria del Regno alla fine del secolo XVIII*, in Id., *Il Regno di Napoli*, XV, t. 6. *Società e cultura del Mezzogiorno moderno* cit., pp. 471 sgg. Per gli aspetti complessivi del tema E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, «Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze "Giovanni Capellini"», «Scienze storiche e morali - Scienze naturali fisiche e matematiche», 78 (2008), pp. 49-66.

⁹ A. Musi, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 111-116; e Id., *Il Regno di Napoli dagli Spagnoli all'Unità*, in G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze, 2004, pp. 143 sgg; v. pure M. Fondi, *Abruzzo e Molise*, in *Le Regioni d'Italia*, XII, Utet, Torino, 1970, pp. 11-12.

¹⁰ G. Brancaccio, *Economia e rendita feudale negli Abruzzi e nel Molise* cit., in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale* cit., p. 88, sullo specifico

costituirono le principali attività di una realtà rurale caratterizzata dall'esistenza, soprattutto a partire dal XVII secolo, di poche grandi casate appartenenti alla feudalità più potente del Regno, che erano sopravvissute nel Contado: tra queste, la famiglia Di Sangro¹¹ e un ramo dei Carafa¹², mentre si verificava l'avvicendamento di nuovi ceppi familiari di derivazione genovese¹³. Inoltre, se, per un verso, poteva registrarsi una certa presenza di "togati" e di commercianti napoletani, che avevano acquistato feudi all'interno della regione; per l'altro, gran parte dei nuovi nuclei baronali confermava la propria origine regnicola, di provenienza sia borghese provinciale sia commerciale, spesso legati al settore cerealicolo¹⁴.

carattere ricognitivo dei relevi, «documenti fiscali che riportavano in dettaglio le entrate feudali e che all'atto di successione erano presentati dai nuovi feudatari alla Camera della Sommaria, che, a sua volta, verificava, attraverso suoi ufficiali inviati sul posto, la loro veridicità e le eventuali frodi», *Ibidem*. Sulla particolare vicenda economica e sociale del Contado di Molise, letta e scandagliata sulla base degli apprezzamenti di beni, cfr. E. Novi Chavarría, *Rilevamento e rappresentazione del territorio. Il Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)*, a cura di E. Novi Chavarría e V. Cocozza, Istituto Regionale di Studi Storici del Molise, Campobasso, 2016, pp. 7-30. Sull'attività dei cosiddetti "tavolari" nel Regno di Napoli v. G. Brancaccio, *Il Collegio dei Tavolari: un istituto cittadino dell'Età moderna*, in *Id.*, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1991, pp. 239-253. Inoltre M.N. Ciarleglio, *I Feudi nel Contado di Molise. Inventario analitico dei relevi molisani nell'Archivio di Stato di Napoli (XV-XVIII sec.)*, Iresmo, Palladino, Campobasso, 2013; e più in generale C. Belli, *Storia e feudi. Rileggere le fonti*, in G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)* cit., pp. 365-384.

¹¹ Sulle vicende molisane dei Di Sangro cfr. D. Priori, *La Frentania*, Carabba, Lanciano, 1980 (rist. anast.), vol. III, pp. 463-469.

¹² Per il casato dei Carafa cfr. B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Stamperia di Giacomo Raillard, Napoli, 1691; pure S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, vol. II, G. Marescotti, Firenze, 1580, pp. 147 sgg.

¹³ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005, pp. 154 sgg.; e G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. I. *La provincia di Molise*, L. Pierro e figli, Napoli, 1914. Per quanto concerne l'incidenza della "colonia" genovese nelle vicende della feudalità meridionale, v. G. Brancaccio, "Nazione genovese". *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli, 2001; e A. Musi, *Da élite internazionale a élite locale: i mercanti genovesi nel Regno di Napoli e il caso di Cornelio Spinola*, in M. Mafri (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 41-65.

¹⁴ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., pp. 7-13 e pp. 151 sgg.; A. Spagnoletti, *Ufficiali, feudatari e notabili. Le forme dell'azione politica nelle università meridionali*, «Quaderni storici», 27 (1992), pp. 231-261; e M.A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, in Ead. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 69-75. Cfr., altresì, R. Colapietra, *Caratteri ed evoluzione del notabile nel Mezzogiorno appenninico dal Seicento a fine Ottocento*, in *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, a cura di L. Ponziani, «Abruzzo Contemporaneo», 10-11 (2000), pp. 267-272.

Al primo gruppo appartennero alcune famiglie aristocratiche più antiche del Regno, come quello dei Carafa, duchi di Jelsi e baroni di Casacalenda e di Campobasso fino al 1727¹⁵. Proprio dal vuoto di potere scaturito dalla estinzione di questa casata sarebbero emersi, nella grande congiuntura che coinvolse l'armentizia fra gli ultimi decenni del XVII secolo e i primi anni del XVIII, i Di Sangro¹⁶, futuri signori di Casacalenda, a più riprese anche grandi doganieri di Foggia con solidi interessi nella zootecnia: ben presto il loro peso diventò schiacciante, grazie pure alla costituzione di grandi "difese" nei feudi di Casacalenda e di Agnone, comprati nel 1683 dopo che nel '79 Francesco Maria Carafa di Belvedere era stato ucciso da un esponente della famiglia Di Palma¹⁷.

Nel secondo gruppo rientravano, invece, i Petra, baroni dei tenimenti di Caccavone (in epoca normanna) e di Vastogirardi (dagli anni Settanta del Cinquecento alla seconda metà del XVIII secolo), che provenivano dall'ambiente delle famiglie "togate" napoletane¹⁸: dopo aver accumulato ragguardevoli capitali, approfittando del loro ruolo in seno alle magistrature della capitale, essi giungevano alla nobilitazione grazie all'acquisto di importanti feudi molisani. I Mirelli, al contrario, legati al settore del grande commercio napoletano, e dunque in stretti rapporti con l'annona della capitale, alla fine del Seicento riuscirono a comporre un imponente stato feudale, diventando principi di Teora e conti di Calitri, in Alta Irpinia, ed acquistando i feudi di Civita-campomaranò e Castel Bottone¹⁹. La loro ascesa si dimensiona in maniera parallela al declino di altre considerevoli signorie feudali, come quella extraregnicola dei Boncompagni Ludovisi, che oltre ai beni nello Stato della Chiesa, possedeva diversi complessi feudali fra i più importanti del Regno²⁰.

¹⁵ R. Colapietra, *Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, vol. VI, *Le Province del Mezzogiorno*, Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 17-266.

¹⁶ Sui feudi dei Di Sangro cfr. G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* cit., vol. IV, *Il circondario di Larino*, Di Mauro, Cava de' Tirreni, 1952, pp. 229-230; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., p. 185; Antonio di Sangro ottiene il titolo di duca di Casacalenda nel 1601, *ivi*, p. 235.

¹⁷ Asn, *Relevio*, b. 69, f. 5. Cfr. anche *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia raccolte dal Conte Berardo Candida Gonzaga*, I, Forni, Bologna, 1995 (rist. anast., G. De Angelis, Napoli, 1875), p. 174.

¹⁸ Asn, *Relevio*, b. 54. Su Caccavone v. pure l'apprezzo del 1644, in *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)* cit., pp. 99 sgg.

¹⁹ Asn, *Relevio*, b. 69, f. 6.

²⁰ Sulla vicenda familiare dei Boncompagni cfr. L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari, 2004.

Il caso dei Petra non è, tuttavia, il solo; infatti, anche altre famiglie connesse ai traffici mercantili con la capitale, come quella dei Carmignano, diventarono “blasonate”, dimostrando di avere buon gioco, per così dire, nell’acquisizione di interi possedimenti feudali o di parti non secondarie di essi. Significativa, da tale punto di vista, appare la vicenda relativa all’acquisto di Fornelli e di Acquaviva, per mezzo di una corposa liquidità e di una solida unione con il “partito” dell’annona napoletana. Si tratta, in altre parole, dell’inizio di quel processo che vedrà vari esponenti del mondo agrario regnicolo legarsi ai profitti annonari e proiettarsi verso le dinamiche non solo produttive, ma anche e soprattutto commerciali del grano napoletano, che qualche decennio dopo avrebbero condotto a un’alleanza tra la parte più dinamica del ceto medio di Campobasso e alcune figure dell’amministrazione pubblica della capitale²¹, come bene ha rappresentato il caso degli Japoce e dei Salottolo²².

Fino ai primi decenni del Settecento la partecipazione del baronaggio alle attività della cerealicoltura, quantunque essenziale, risultava tuttavia ancora limitata, per la mancanza di grandi mutamenti all’interno del paesaggio agrario situato nel Basso Molise. Così, nell’ambito dell’acquisizione feudale da parte delle suddette casate, permanevano interessi primari collegati per lo più al settore della pastorizia: infatti, gli acquisti baronali più estesi – spiccata prerogativa di talune famiglie borghesi del Regno – si inserivano pienamente in una traiettoria simile e gli esempi più emblematici erano costituiti dall’esperienza signorile dei Ferri e dei Francone. Per i Ferri, ad esempio, la politica di accorpamento feudale sarebbe iniziata negli

²¹ Sull’annona napoletana e, in particolare, sul ruolo della Real Compagnia delle Assicurazioni cfr. F. Assante, *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento. Storia della “Real Compagnia” 1751-1802*, Facoltà di Scienze Politiche, Napoli, 1979; e P. Macry, *Mercato e Società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel ’700*, Guida, Napoli, 1974, pp. 67-68.

²² G. Brancaccio, *Il Molise medievale moderno* cit., pp. 263 e 289; U. D’Andrea, *Campobasso dai tempi del Vicereame all’eversione del feudalesimo (1506-1806)*, vol. I, Scuola Tipografica, Gavignano, 1970-75, pp. 15 sgg; G. Cirillo, *Baronaggio e costituzione dei feudi in “burgensatico” nella tarda età moderna: i baroni Japoce di Campobasso*, in L. Rossi (a cura di), *Un intellettuale della Magna Grecia. Studi e testimonianze in ricordo di Donato Cosimato*, Laveglia, Salerno, 1999, pp. 73-94; e I. Zilli, *Non di solo pane. I consumi alimentari della famiglia Japoce di Campobasso*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005.

²³ Per quanto riguarda il territorio feudale di Lupara v. ad esempio l’apprezzo del 1706 in *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)* cit., pp. 359 sgg.

ultimi decenni del Cinquecento e i primi complessi dello stato feudale, che finì per comprendere Civitacampomariano, Guardialfiera, Lupara²³ e S. Angelo Limosani, sarebbero stati acquisiti nel 1573, quando Paolo Ferri comprò il feudo di Civitacampomariano, di Lupara e di S. Angelo Limosani²⁴; due anni dopo l'intestazione passò nel nome di Sansone Ferri e nel '96 si tramandò a Ottavio. Successivamente la politica degli accorpamenti continuò con Giuseppe Ferri, il quale divenne a sua volta barone nel 1613 e nel '36 acquistò da Francesco De Blasio anche il feudo di Guardialfiera²⁵. Si trattò di una lunga congiuntura positiva, che per tali esponenti "togati" si interruppe prima per lo scoppio, nel '47, della rivolta di Masaniello²⁶; poi, in seguito alle conseguenze sociali provocate dalla grave depressione economica, che aveva duramente colpito gran parte del Mezzogiorno continentale. Già all'indomani delle turbolenze di metà Seicento, con Francesco Ferri i ricavi sarebbero caduti in modo vertiginoso: dall'esame dei relevi emerge come, nel 1647, fossero tratti dal feudo di Civitacampomariano poco più di 500 ducati, poco più di 300 da Guardialfiera, 300 da Lupara e meno di 100 da S. Angelo Limosani, mentre in tutti i complessi baronali, oltre alle giurisdizioni, erano gli "erbaggi" a costituire una rendita sostenuta e soddisfacente²⁷.

Dalla fine del secolo XVI i Francone edificarono il loro vasto patrimonio feudale, composto dai territori di Salcito, Ripabottoni (Ripafrancione), Pietracupa e Torella del Sannio. L'acquisizione dell'ampio complesso, che venne completata negli ultimi tre decenni del Seicento, vide in Paolo Francone²⁸ (scomparso nel 1778) l'autentico artefice della transazione finanziaria, avvantaggiato dalla medesima contingenza toccata ai Di Sangro, ossia da quel vuoto di potere feudale che si era determinato all'indomani dell'estinzione del ramo dei Carafa

²⁴ Asn, *Relevio*, b. 54.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Sulla rivolta e, in generale, sulle tensioni economiche, sociali e politiche di metà XVII secolo mi limito a segnalare A. Musi, G. Galasso, *Sulla rivolta napoletana del 1647-1648*, «Nuova Rivista Storica», 99/3 (2015), pp. 731 sgg; e J. H. Elliott, *Reform and Revolution in the Early Modern Mezzogiorno*, «Past and Present», 224/1 (2014), pp. 283-296.

²⁷ Asn, *Relevio*, b. 54. Francesco Ferri fu l'erede in *feudalis* di Giuseppe Ferri per le entrate del 1647, relative a Civitacampomariano, Guardialfiera, Lupara e S. Angelo Limosano.

²⁸ In particolare Paolo Francone, marchese di Salcito, (del cui possedimento cfr. l'apprezzo del 1652, in *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)* cit., pp. 121 sgg), aveva acquisito il feudo di Ripabottoni da Giambattista Carafa, caduto in dissesto finanziario. In proposito G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* cit., vol. IV. *Il circondario di Larino* cit., p. 258. Sul punto v. anche G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., p. 231.

di Jelsi²⁹. Fino agli ultimi decenni del XVII secolo la famiglia Francone possedeva solo il feudo di Salcito e i fondi disabitati di Pietravalle, di Pietra Giannizzera e di Castel di Ruvo. Alla fine degli anni Settanta venne appunto acquistato Ripabottoni dopo il fallimento e l'estinzione della famiglia Carafa³⁰, e in quegli stessi anni giunsero a perfezionare il mosaico feudale le acquisizioni di Pietracupa dai de Ebolis (nel 1674 il feudo era stato intestato a Gregorio de Ebolis) e di Torella, con il casale di Collealto, acquistato a metà anni Ottanta dai Dello Iodice³¹.

Anche in tal caso, dall'esame dei relevi appare evidente come le diverse parti del feudo contribuissero a sfruttare in primo luogo le enormi potenzialità dei demani e dei feudi rustici in direzione della produzione cerealicola, oltreché verso la zootecnia. I Francone traevano quasi 1.800 ducati di rendita feudale (644 da Salcito, 165 da Pietracupa, 499 da Ripafrancone, 259 da Torella e Collealto), per oltre un terzo da "erbaggi" e per quasi un altro terzo da censi e "terraggi" cerealicoli³².

I regimi feudali, che fornirono una rendita di migliaia di ducati già nei primi anni del Settecento, assieme ai possessi dei Ferri e a ulteriori comprensori aristocratici posti in prossimità della città di Campobasso, avrebbero costituito, in realtà, la grande riserva cerealicola, a cui nella seconda metà del XVIII secolo avrebbero attinto sia il barone Japocce sia le famiglie dei De Gennaro, dei Brigida e dei Tata, ma anche altri esponenti della borghesia del commercio. Gran parte del baronaggio della regione risultava, comunque, in possesso di tenute unitarie: questo valse sia per i De Grazia, riguardo al feudo di Limosano³³, sia per i Carmignano, con riferimento ad Acquaviva e Fornelli³⁴; mentre Bagnoli lo fu per i Sanfelice, Chiauci per i Gambadoro e Capracotta per i Piscitelli, fino ai Della Posta per il piccolissimo feudo di Molise, da cui, secondo il Galanti, avrebbe tratto origine la denominazione della regione³⁵.

La vicenda moderna della nobiltà molisana consente, dunque, di delineare un modello socio-professionale, le cui caratteristiche salienti

²⁹ Asn, *Relevio*, b. 69, f. 9. Su Jelsi v. l'apprezzo del 1688 in *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)* cit., pp. 250 sgg.

³⁰ Nel 1676 il complesso risultava ancora intestato a Giambattista Carafa, *Ibidem*.

³¹ Il *relevio* del 1681 è presentato da Gennaro Dello Iodice per la morte del fratello Tiberio, avvenuta il 27 giugno 1677, *Ibidem*.

³² Asn, *Relevio*, b. 69, f. 9: l'intestazione è per Giovanni Francone.

³³ Asn, *Relevio*, b. 54, f. 2.

³⁴ *Ivi*, f. 3.

³⁵ Asn, *Relevio*, b. 69, f. 10.

possono essere così riassunte: a) fra Cinque e Seicento, pur essendo venute meno le prerogative della grande feudalità, continuano ancora a prevalere gli antichi lignaggi, come quelli di alcuni rami dei Carafa e dei Caracciolo, dei Di Sangro e dei Pignatelli Strongoli; b) accanto a costoro sono subentrate, alla fine del secolo XVI, alcune famiglie genovesi, come i Pignone del Carretto; c) nella seconda metà del Seicento si inseriscono nelle fila del baronaggio indigeno sia “togati” sia commercianti napoletani, come i Mirelli, i Petra e i Carmignano; d) tra la fine del Seicento e i primi anni del secolo successivo si assiste, invece, all’ingresso di ulteriori famiglie dell’incipiente borghesia provinciale, alcune senz’altro rinomate, come appunto si è visto a proposito delle casate Francone³⁶ e Ferri, «la famiglia alto borghese che aveva fatto fortuna nei traffici commerciali e nelle magistrature»³⁷. La maggior parte dell’aristocrazia territoriale risulta, quindi, in possesso di feudi assai ridotti, la cui consistenza viene racchiusa nei limiti di una località indivisa.

La struttura dei feudi

La tipologia feudale del Contado di Molise era stata assai bene colta da Galanti nei suoi scritti degli ultimi decenni del Settecento³⁸. Il riformatore di Santacroce di Morcone (oggi Santa Croce del Sannio) esprimeva in proposito documentate opinioni circa l’operato della nobiltà locale, che gli appariva, insieme con quella di matrice calabrese, la più retriva del Regno³⁹. A più riprese – com’è noto – l’illuminista meridionale aveva individuato nel conservatorismo di un simile ordine sociale il maggiore impedimento verso la modernizzazione della regione. L’analisi sferzante del Galanti – valgano, in questa sede, le allegazioni

³⁶ G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* cit., vol. II. *Il circondario di Campobasso*, L. Pierro e figli, Napoli, 1915, p. 375.

³⁷ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., p. 153; G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* cit., vol. IV. *Il circondario di Larino* cit., p. 52 sgg; E. Presutti, *Fra il Trigno e il Fortore: inchiesta sulle condizioni economiche delle popolazioni del circondario di Larino*, a cura di R. Colapietra, Marinelli, Isernia, 1985.

³⁸ F. Barra, *Il Molise di Galanti. Introduzione* a G. M. Galanti, *Descrizione del Molise*, Di Mauro, Cava de’ Tirreni, 1993, pp. 12-29.

³⁹ Sulle dinamiche feudali nella Calabria in età moderna v. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992; e Id., *La Calabria spagnola*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012. Per la Calabria citeriore L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Franco Angeli, Milano, 2013.

svolte contro il Perticone, barone di Santa Croce del Sannio – non si rivolge solo all'indirizzo di controversi "blasonati", ma anche e soprattutto contro una certa singolarità del sistema gestionale del feudo molisano. Si trattava, infatti, di possedimenti nobiliari che, in buona sostanza, almeno fino alla fine del Seicento, avevano mantenuto pressoché intatta quell'impalcatura di diritti e privilegi che andava molto al di là degli introiti ordinari propri della comune rendita feudale.

Simili cespiti, sebbene di svariata natura, potevano essere ricondotti nell'ambito di tre grandi categorie: nella prima rientravano le risorse di tipo "giurisdizionale" derivanti, da un lato, dai poteri esercitati nell'ambito del dominio feudale, come quello della giustizia; dall'altro, dal diritto di riscossione di dazi e pedaggi (dogane-passi) e dal possesso di uffici (mastrodattia, portolania, zecca). Nella seconda erano ricompresi i guadagni provenienti da gettiti originati dai beni e dal diritto che il barone stesso vantava sui terreni. Nella terza categoria, infine, figuravano fonti di reddito che scaturivano da entrate immobiliari e manifatturiere, ovvero dal possesso monopolistico di mulini, gualchiere, "trappeti" o dalla locazione di edifici.

A costituire il grosso delle spettanze derivanti dalla quasi totalità dei feudi molisani contribuiva, pertanto, il complesso delle competenze giurisdizionali attive all'interno dello spazio feudale, che oltre alle attribuzioni fiscali tradizionali, più o meno le stesse per tutti i singoli tenimenti, riguardava nell'ambito di strutture organizzative per nulla evolute tutta una serie di diritti "angarici" e "parangarici". Tra questi si distinguevano i tributi della "colletta" di S. Maria e di S. Pietro, veri e propri "testatici annuali" che si esigevano dalla popolazione e che rendevano dai 20/30 ducati ad alcune centinaia per centro. Vi era, poi, lo "ius focaggi", che incideva per non meno di tre carlini a famiglia⁴⁰ e accanto a tale diritto se ne imponevano altri, come ad esempio le giornate gratuite per i bracciali e una per i "campieri"; o ancora una "traglia" di paglia per ogni "campiero"; la regalia di sette some di legna per coloro che detenevano bestie, ovvero di un certo numero di polli in occasione delle festività natalizie; ancora, il diritto di fornire "il letto per il governatore"; l'esercizio, infine, di alcuni usi civici sui demani feudali, come il "poter legnare a morto" o l'esercizio della "spigolatura", che includevano il pagamento coatto di particolari contribuzioni.

⁴⁰ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., pp. 154, 231-232 e 238. Nel Contado tale diritto venne riscosso nei possessi delle famiglie baronali dei Francone e dei Ferri fino alla scomparsa della feudalità.

Tutti questi prelievi, unitamente a quelli giurisdizionali, variavano in rapporto al numero degli abitanti; ma ciò che non risultava espressamente dagli introiti era costituito dalle cospicue somme che scaturivano dai compiti di giurisdizione previsti nei diversi settori della giustizia delle prime e delle seconde cause. Sotto tale profilo, intere pagine polemiche furono scritte – com'è noto – da altri illuministi meridionali⁴¹, oltre al Galanti, che denunciavano non solo il malfunzionamento dell'amministrazione giudiziaria, ma anche la corruzione dei governatori feudali e dei funzionari delle Udienze provinciali⁴².

In questo modo i feudi molisani potevano differenziarsi da quelli delle altre regioni del Regno sia per la qualità sia per la provenienza della rendita che, proprio in seguito ai cambiamenti della locale organizzazione produttiva, era di natura zootecnica; mentre, sotto il profilo prettamente agricolo, bisognava distinguere gli introiti derivanti dai "terraggi" da quelli provenienti dai censi o ancora dagli affitti. In tale ottica, i possedimenti del baronaggio regnicolo, e segnatamente di quello molisano, possono essere considerati alla luce di un duplice modulo: per un verso, i territori "appadronati" nel possesso dei singoli feudatari; per l'altro, il demanio di natura pubblica, annesso al feudo stesso e riservato all'uso collettivo delle comunità locali. Si trattava, in questo secondo caso, di comprensori incolti, di boschi e pascoli permanenti intestati alla Corona, ma successivamente concessi in feudo.

Nel Regno di Napoli la concessione del feudo si doveva intendere – secondo il Salvioli – «quoad iurisdictionem», non «quoad dominium»; si dovevano, perciò, escludere i diritti dominicali del signore sugli abitanti del feudo. Proprio a questi ultimi venivano destinati i beni pubblici delle università, distinti dai beni fondiari all'atto della concessione del feudo da parte del sovrano⁴³. In tal modo il barone

⁴¹ Ad esempio F. Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise*, a cura di A. De Francesco, Università degli Studi di Bari, Bari, 1983; e Gaetano Filangieri, sulla cui opera cfr. V. Ferrone, *Lo società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

⁴² G. Cirillo, *Le Regie Udienze provinciali nel Regno di Napoli dalle riforme del conte di Lemos alla fine dell'antico regime*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno cit.*, pp. 437-468; e Id., *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, 2 t., Guerini e Associati, Milano, 2011.

⁴³ A. Salvioli, *Storia del diritto italiano*, Utet, Torino, 1930, pp. 653-54. Sull'evoluzione della trasmissione dei beni feudali v. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 132 sgg.

disponeva generalmente di due forme di unità territoriali: da una parte, quelle di origine strettamente feudale; dall'altra, la "riserva signorile" di natura allodiale.

A proposito del Contado, Galanti lucidamente osservava come ormai si fosse definita una netta separazione fra l'Alto e il Basso Molise, e questo non solo perché si era in presenza di caratteri difformi a livello di strutture territoriali e demografiche: nell'Alto Molise erano infatti ubicate valli popolose, e sebbene non scarseggiassero aree montane impervie, una discreta attività agricola vi veniva comunque esercitata, per cui si assisteva alla notevole riduzione della pastorizia transumante. All'opposto, nel Basso Molise, prevalevano una minore concentrazione urbana e demografica e una ridotta attività agricola, mentre persisteva la pratica della transumanza. Così, Galanti sottolineava pure come per tutta l'età moderna la struttura provinciale del feudo rimanesse intimamente legata alle specifiche vocazioni territoriali delle varie zone, dove il feudo veniva a posizionarsi. Inoltre, la tipologia di questi complessi aristocratici si poneva in rapporto alla stessa varietà delle caratteristiche ambientali e della cornice del tessuto economico agrario, oltretutto al grado di sfruttamento agricolo o al tipo di localizzazione⁴⁴.

Dall'esperienza asburgica del vicereame spagnolo sino all'abolizione della feudalità le università del Contado di Molise furono in gran parte soggette alla giurisdizione feudale⁴⁵. Fecero eccezione, nei secoli XVII e XVIII, solo pochi centri urbani più grandi, passati in demanio regio o divenuti comunque demaniali, il più importante dei quali era sicuramente Campobasso, città che si era riscattata da sé⁴⁶. Almeno per il secolo XVIII le comunità rurali della provincia, che ricadevano sotto la giurisdizione feudale, erano tuttavia numericamente al di sopra della media del Regno, che risultava superiore ai tre quarti delle medesime università⁴⁷.

⁴⁴ A. Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali in età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, 1981, pp. 375 sgg.; M. Ortolani, *Memoria illustrativa della carta di utilizzazione del suolo degli Abruzzi-Molise*, CNR, Roma, 1964.

⁴⁵ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., pp. 188 sgg.

⁴⁶ Id., *Dal medioevo alla fine della dominazione spagnola*, in *Campobasso. Capoluogo del Molise* cit., vol. I, pp. 52-66; L. Giustiniani, *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, V. Manfredi e G. de Bonis, Napoli, 1796, III, pp. 18-20.

⁴⁷ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Laterza, Bari, 1962, pp. 267 sgg.; ma pure M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà meridionale nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998; e C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

Dalla lettura dei relevi, che riportano la tassa di successione feudale, è stato possibile stabilire, altresì, i caratteri interni ai feudi del Contado. Nella montagna tra il Medio Trigno e il Biferno, nonché nell'area del Medio Biferno, era collocato il territorio feudale della famiglia Ferri, costituito – come si è visto – dalle località di Civitacampomariano, di Guardialfiera, di Lupara e di S. Angelo Limosano. Si trattava di una composizione feudale tra le più consistenti del Contado, che nel 1647, in piena crisi di reddito, produsse una rendita superiore ai 1.000 ducati. Per oltre il 60% gli introiti provenivano dai cespiti giurisdizionali: 202 ducati da Civitacampomariano, 189 da Guardialfiera, 204 da Lupara, 40 da S. Angelo Limosano⁴⁸.

Più del 40% della rendita scaturiva dai “terraggi” e dai censi, particolarmente rilevanti durante la crisi del Seicento a Civitacampomariano e a Lupara; invece, alquanto ridotti si profilavano i cespiti del comparto manifatturiero, che si limitavano alla rendita derivante dai mulini a gestione feudale⁴⁹.

Anche Guardialfiera era collocata nelle stessa area, con una popolazione che nel secolo XVII non venne affatto risparmiata dalla pandemia. Il centro conservava una certa specializzazione economica, legata alla produzione di cereali: secondo il Giustiniani «la maggiore loro negoziazione è quella del grano»⁵⁰, mentre poco più del 10% dei proventi derivava dai cespiti manifatturieri (poco più di 200 ducati), e oltre il 30% proveniva, invece, dalla rendita fondiaria (400 ducati)⁵¹. A metà Seicento era possibile osservare alcune tendenze della gestione dei feudi della famiglia Ferri: nonostante il progressivo calo della popolazione indigena il prelievo, esercitato mediante i diritti “angarici” sugli individui, offriva la possibilità di ottenere rendite consolidate: la “franchigia generale” rendeva, infatti, decine di migliaia di ducati, insieme con il diritto di “terraggio” diffuso in tutti i feudi del Contado.

La conduzione del complesso feudale dei Ferri non restò, tuttavia, ancorata alla pastorizia, anzi si può senz'altro sostenere che nella prima età moderna non lo fu mai pienamente. Nei primi decenni del Seicento i Ferri avevano difatti puntato sul controllo tradizionale delle proprie “aziende” feudali, per potersi svincolare il più possibile dall'onere della gestione delle masserie armentizie. Più che insistere sulla creazione di “difese”, la famiglia si accontentava di incrementare i “terraggi”, che rendevano parecchie centinaia di tomoli di grano. Il

⁴⁸ Asn, *Relevio*, b. 54.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ L. Giustiniani, *Dizionario geografico del Regno di Napoli* cit., V, p. 132.

che si tradusse in una strategia vincente, soprattutto allorquando, alla metà del Settecento, ampie zone del Basso Molise si aprirono alla domanda napoletana di cereali.

Sempre nella stessa area era situato il feudo di Limosano, appartenente ai De Grazia, «sul pendio di una montagna, alle cui radici scorre il fiume Biferno, che si tragitta per un bel ponte»⁵². Il feudo era stato trasmesso nel 1670 a Francesco De Grazia e ciò aveva provocato il crollo della rendita feudale a meno di 100 ducati. Appare qui evidente come la diminuzione dei rendimenti seicenteschi riuscisse ad abbattere il valore dei redditi; la causa principale era nuovamente dovuta alla pestilenza del 1656, responsabile della catastrofe demografica⁵³. Questo trend negativo provocò conseguenze perniciose sulla rendita e specialmente sui proventi delle giurisdizioni, che scesero a 133 ducati. Agli esiti infausti della sfavorevole congiuntura potevano essere rapportati i bassi introiti, che scaturivano dall'attività molitoria e dal "trappeto" e che ammontavano a poco più di 50 ducati; mentre solo 30 ducati provenivano dai "terraggi" in grano⁵⁴. La condizione di bassa rendita derivava, tuttavia, anche dal fatto che un lungo contenzioso era iniziato con l'università circa l'utilizzazione di alcuni demani feudali.

Nell'Alto Molise erano ubicati i feudi di Caccavone e Vastogirardi, appartenenti – come si è detto – alla famiglia Petra: nel 1702 si traevano circa 260 ducati dal feudo di Vastogirardi e poco più di 280 da quello rustico di Caccavone. Nel primo caso, la rendita scaturiva per il 50% dalle giurisdizioni e per l'altra metà dalle rendite fondiari e produttive; nel secondo caso, essa derivava per oltre i 2/3 dal comparto fondiario e particolarmente dai "terraggi" in grano, mentre l'altro terzo proveniva da due mulini e dal "valcatoio"⁵⁵. Le grandi rendite provenienti dall'attività economica dei complessi territoriali dei Petra rientravano nell'ambito dei quattro feudi rustici di Pizzi: S. Mauro e S. Maria Elisabetta, che «formavano un sol corpo»; Bralli (o Varaldo), Civitella. Erano estesi comprensori a pascolo, dove venivano "fidati" i greggi medio-grandi appartenenti alla "Doganella delle quattro province", e da cui scaturivano rendite ragguardevoli: oltre 530 ducati dal primo, più di 430 dal secondo, oltre 60 dal terzo e 420 dal quarto⁵⁶.

⁵¹ Asn, *Relevio*, b. 54.

⁵² L. Giustiniani, *Dizionario geografico del Regno di Napoli* cit., V, pp. 274-75.

⁵³ G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella "crisi generale" del Seicento*, in Id., *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 217-246; e I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel regno di Napoli del XVII secolo*, Franco Angeli, Milano, 2008.

⁵⁴ Asn, *Relevio*, b. 54.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Ibidem.

Nella montagna di Campobasso erano insediati, invece, i feudi di Campolieto e Campodipietra⁵⁷: nel Settecento, il duca di Andria, Riccardo Carafa, percepiva una rendita dalla prima comunità di poco superiore ai 350 ducati, di cui oltre il 60% proveniva dalle giurisdizioni, mentre dal secondo centro scaturivano poco meno di 230 ducati⁵⁸; in ambedue le località, oltre il 60% della rendita era tratto dall'esercizio delle giurisdizioni e quella restante quasi esclusivamente dai "terraggi". Tale composizione era dovuta al fatto che la popolazione dell'università di Campolieto, all'indomani della crisi del Seicento era pervenuta a oltre 2.100 unità⁵⁹; a Campodipietra, confinante con i feudi di Civitella e S. Felice posseduti dal barone Japoce di Campobasso, la popolazione ammontava a 1.400 abitanti⁶⁰.

Nel medesimo territorio uno dei feudi più importanti era quello di Capracotta, che, appartenuto fino al 1669 alla famiglia Cantelmo⁶¹, faceva parte del "seggio" dei Capuana, poi estinti nella famiglia Piromallo⁶². Alla morte, nel 1681, di Andrea Capece Piscitelli, nel relevio presentato dal figlio Giuseppe per la successione feudale, il possedimento esibiva una rendita di tutto rispetto, pari a 2.596 ducati⁶³. Di questi solo 213 provenivano da diritti giurisdizionali, di cui una buona parte dalla "colletta di S. Maria"⁶⁴.

Pure la rendita del comparto manifatturiero non era delle più solide, ammontando a poco più di 284 ducati, che oltretutto provenivano sia dalle attività di follatura tessile nella gualchiera sia dalla macina del grano nei mulini, strumenti operativi messi in funzione ed adoperati per animare il lavoro rurale all'interno del feudo.

In tal modo, la fonte principale di reddito derivava dagli "erbaggi" degli enormi distretti compresi nei demani feudali: erano, infatti, i grandi demani provenienti dai feudi rustici di Monteforte, Macchia, Ospedaletto, Guastre, Orto Jannino, Cannavina e Cannaviniello a dare un gettito di ben 2.100 ducati. Si trattava, in tal caso, di un composito

⁵⁷ Sul possedimento di Campodipietra v. l'apprezzo del 1706, in *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)* cit., pp. 348 sgg.

⁵⁸ Asn, *Relevio*, b. 69, f. 5.

⁵⁹ L. Giustiniani, *Dizionario geografico del Regno di Napoli* cit., V, pp. 70-71.

⁶⁰ Ivi, p. 69.

⁶¹ P. Vincenti, *Historia della famiglia Cantelma*, Gio. Battista Sottile, Napoli, 1604.

⁶² B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia* cit., vol. V, pp. 143-44; F. Bonazzi di Sannicandro, *Famiglie Nobili e Titolate del Napoletano*, Libreria Detken e Rocholl, Napoli, 1902, p. 190.

⁶³ Asn, *Relevio*, b. 69, f. 8.

⁶⁴ L. Giustiniani, *Dizionario geografico del Regno di Napoli* cit., V, p. 122.

sistema di grandi “difese”, sovente condivise con l’università: ad esempio, per i grandi feudi rustici di Macchia, era di nove “morre” (una “morra” corrispondeva a un gregge di 100 pecore); per quelli di Ospedaletto di cinque; di Guastra e Orto Jannino di tredici⁶⁵. Il barone percepiva solamente i proventi derivanti dal “pascolo della sola erba estiva”, mentre quelli relativi al pascolo praticato nei mesi autunnali e invernali spettavano all’università e una “morra” su nove veniva riservata ai cittadini locali. Alla conclusione del XVII secolo lo spopolamento delle campagne aveva fatto sì che anche i “terraggi” esercitati su questi demani si fossero di molto ridotti; si “terraggiavano”, per così dire, solo i feudi di Monteforte e di Guastra, dai quali derivavano appena 448 tomoli di grano⁶⁶.

Sempre nei rilievi montani dell’interno, nell’area compresa tra i corsi fluviali del Medio Trigno e del Biferno e la montagna di Campobasso, si collocava il feudo dei Francone, composto – come si è visto – dai comuni di Salcito, di Ripabottoni, che aveva assunto il nome di Ripafrancone, di Pietracupa e di Torella del Sannio. Nel 1690, quando l’intestazione baronale venne trasmessa a Michele Francone, le entrate del feudo ammontavano a quasi 1.700 ducati (273 ducati a Salcito; 417 a Pietracupa; 888 a Ripabottoni; meno di 100 a Torella e a Collealto). Per oltre il 50% i proventi scaturivano dalla potestà giurisdizionale, ma in misura certamente superiore incidevano i corposi prelievi provenienti dalla “colletta di S. Maria” e da altri diritti di natura giudiziaria⁶⁷, mentre il resto era proveniente dai “terraggi” e dagli “affitti”.

A Salcito, dai feudi disabitati di Pietravalle, di Pietra Giannizzera e di Castel di Ruvo, che erano stati affittati all’università, si traevano 121 ducati, mentre dai “terraggi” di grano, fave, orzo e granturco se ne ricavano 43. Al contrario a Pietracupa, per gli “erbaggi” nel feudo di Pietravalle, i proventi erano pari a 339 ducati (nel 1674 il feudo era stato intestato a Gregorio de Ebolis) e a ciò si dovevano aggiungere i “terraggi” feudali provenienti da Frainile e Vigna Vecchia (50 ducati); mentre solo pochi ducati provenivano dalla Selva del Carpineto. Da Ripabottoni (nel 1676 era stato intestato a Giovanni Battista Carafa) i censi antichi rendevano circa 42 ducati; dal bosco di Torre di Zeppa si traevano, invece, circa 39 ducati. Altri 70 ducati provenivano dalla “fida” di animali dal territorio di Ripa e dal feudo di Torre di Zeppa, mentre dai “terraggi” in grano, orzo, fave e grano d’India era possibile ricavare circa 230 ducati.

⁶⁵ Asn, *Relevio*, b. 69, f. 8.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Asn, *Relevio*, b. 69, f. 9.

Infine, per Torella e per il casale di Collealto si traevano dal “pascipascolo” di Collealto poco più di 50 ducati, mentre dai censi di vigne 110 ducati e dai “terraggi” di grano, orzo e grano d’India circa 22 ducati⁶⁸.

Acquaviva Collecroce e Fornelli erano collocati sulla collina interna del Medio Biferno: nel 1562, ad Acquaviva, il commendatore Antonio Pelletta aveva provveduto a ripopolare il luogo con una colonia di Schiavoni e nel 1572 il feudo era passato a Giovanni Cantelmo de Ugno. Già con il relevio del 1674 il possesso era stato trasmesso alla famiglia Carmignano e nel 1704, alla morte di Carlo, era stato intestato al marchese Andrea Carmignano. Si trattava di feudi non molto ampi, che fornivano poche centinaia di ducati, in buona sostanza provenienti da censi e “terraggi” cerealicoli, riorganizzati dopo il crollo demografico del Seicento⁶⁹.

Uno sguardo alla rendita feudale di lungo periodo

La lunga durata della rendita feudale venne indubbiamente influenzata dal ciclo demografico e agrario. La crisi del Seicento – com’è noto – aveva colpito i due settori chiave, che garantivano costanti e duraturi gettiti economici, e la caduta della popolazione provocò per gran parte il cedimento dei proventi delle giurisdizioni, mentre il depauperamento del patrimonio ovino aveva prodotto la diminuzione dei cespiti zootecnici. Se, ad esempio, si guarda ai ricavi giurisdizionali nel feudo dei Ferri, come d’altronde si evince dalle carte relative al relevio del 1647, è allora possibile notare la loro progressiva perdita di valore finanziario: circa 200 ducati per Civitacampomariano e Lupara, 190 per Guardialfiera e appena 17 per S. Angelo Limosano⁷⁰. Il dato dell’abbattimento delle giurisdizioni si coglie ancora meglio se si osserva lo stato dell’altra importante tenuta feudale dei Francone, dove nel 1690 si verificò una caduta di parecchie centinaia di ducati: 180 per Salcito, 339 per Pietracupa, 327 per Ripabottoni, appena 7 per Torella e Collealto⁷¹. Nel 1686, per Capracotta, i proventi giurisdizionali si ridussero a 210 ducati⁷²; nel 1664 per Frosolone a 242⁷³; nel 1695

⁶⁸ Nel relevio presentato il 27 giugno 1677 da Gennaro Dello Iodice, per la morte di Tiberio, suo fratello.

⁶⁹ Asn, *Relevio*, b. 54, f. 3.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Asn, *Relevio*, b. 69, f. 9.

⁷² *Ivi*, f. 8.

⁷³ *Ivi*, f. 11.

ad appena 10 ducati per Miranda e a poco più per Preturo⁷⁴; infine, nel 1674 a 38 ducati per Acquaviva e a 53 per Fornelli⁷⁵.

D'altra parte, anche il settore zootecnico veniva coinvolto nelle dinamiche della crisi, come nel caso del feudo di Frosolone, in cui la funzione del patrimonio montano e boschivo era ancora presente in tutta la sua interezza. Era, questa, una realtà pastorale di tipo comunitario, peraltro arricchita da un'attrezzatura produttiva di prim'ordine, con dieci mulini e quattro gualchiere⁷⁶. Tra il 1693 e il 1697, per far fronte alla richiesta di infeudazione da parte dei Carafa di Baranello, la comunità di Frosolone versò al fisco 20.000 ducati per la permanenza in demanio regio, ricorrendo ai prestiti della famiglia Della Posta che dal 1698 con Francesco Della Posta, figlio di Graziano e di Alessandra Tamburro, dei baroni di Cameli, sarebbe divenuta tenutaria della cittadina; mentre dalla fine del Seicento si continuava ad assistere allo stravolgimento degli assetti montani e del comunitarismo pastorale, che avrebbe condotto all'instaurazione di una sorta di paternalismo tributario. Nel 1720 il feudo venne trasmesso in favore dei Muscettola di Leporano, famiglia altolocata iscritta, sin dal 1428, al seggio napoletano della "Montagna"; a partire dal 1681, in virtù della successione della casata del Balzo, gli stessi Muscettola furono investiti del titolo di duchi di Schiavi⁷⁷. Alla data dell'acquisizione dei feudi molisani, i benestanti locali avevano tuttavia proceduto a imponenti usurpazioni e privatizzazioni dei demani della montagna. I grandi "armentari" e, in primo luogo, gli Zampini avrebbero finito per acquistare la dimora signorile al prezzo di 10.000 ducati.

E come per Frosolone, così anche le vicende dei centri di Isernia, Casacalenda e Larino vanno lette in chiave prettamente feudale e pastorale. Il reddito di questi feudi era crollato per la falce di ovini, dovuta non solo al ciclo climatico avverso, ma anche alle frequenti epizoozie⁷⁸. Nel 1602, all'interno del vasto feudo di Vastogirardi e di Caccavone, le rendite erano di molto precipitate, con poco più di 170

⁷⁴ Asn, *Relevio*, b. 59, f. 3.

⁷⁵ Asn, *Relevio*, b. 54, f. 3.

⁷⁶ Sugli interessi agro-pastorali di Frosolone e di altre località molisane, come ad esempio Larino, Guglionesi e Roccamandolfi, v. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., pp. 173 sgg. Più in generale cfr. J. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1992; e G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali. Il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari, 2003.

⁷⁷ L. Giustiniani, *Dizionario geografico del Regno di Napoli* cit., V, p. 166.

⁷⁸ F. Barra, *La composizione e la distribuzione del reddito nel Mezzogiorno settecentesco*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II. *Territorio e società*, a cura di M. Mafri, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1986, pp. 67-88.

ducato concernenti il primo complesso e con circa 133 il secondo; oltretutto si trattava di incassi provenienti quasi esclusivamente dagli “erbaggi”⁷⁹. Più stabili si mantenevano, al contrario, i proventi degli altri feudi rustici facenti parte del complesso feudale di Pizzi (S. Mauro, S. Maria Elisabetta, Bralli e Civitella): redditi che scaturirono interamente dalla “fida” degli “erbaggi”, con una rendita che superava i 1.100 ducati annui⁸⁰. Perdurava la fase favorevole del Cinquecento, nella misura in cui, pur registrandovi un basso tasso demografico nelle comunità che componevano il feudo, il patrimonio ovino riusciva a rimanere pressoché intatto.

Si era ben lontani dall'avvio di una stagione cerealicola differente e senz'altro più redditizia, che un secolo dopo avrebbe interessato, invece, sia il Contado di Molise sia la maggioranza delle altre “provincie” regnicole. Difatti, alla metà del secolo XVII i cespiti ammontavano a 1.314 ducati nell'ampio feudo di Civitacampomariano, Guardialfiera, Lupara e S. Angelo Limosano, nonostante si fosse verificato un certo calo della rendita⁸¹. Per oltre la metà, tali rendite scaturivano dall'esercizio delle giurisdizioni e meno del 15% derivavano dai comparti protoindustriali (manifatture tessili, in particolare quelle di lavorazione della lana), mentre i restanti introiti provenivano dagli affitti e dai “terraggi” sulle “difese” feudali.

Nel periodo che seguì al sommovimento popolare del 1647-48 prese a intensificarsi il fenomeno del banditismo sociale⁸², che nel Contado di Molise e nel vicino Abruzzo assunse caratteri di particolare efferatezza. Vittime designate risultarono diversi esponenti della grande nobiltà terriera⁸³, come i Carafa e i Di Sangro, abitualmente presenti nell’“industria” della pastorizia: questi ultimi, in particolare, oltre a essere stati doganieri della città di Foggia, erano assurti a signori di San Severo e Torremaggiore⁸⁴. Anche precedentemente allo scoppio dei tumulti, invero, le due “provincie” molisane erano state interessate da manifestazioni brigantesche: spingendosi al loro interno, i più noti tra i banditi abruzzesi, da Sciarra a Martello, da Pezzola a Santuccio, si resero protagonisti di fatti delittuosi. Giuseppe Ferri, barone di Civitacampomariano e Guardialfiera rimase ucciso

⁷⁹ Asn, *Relevio*, b. 54.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 2002.

⁸³ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., pp. 290-293.

⁸⁴ *Id.*, *Il Molise medievale e moderno* cit., p. 176; anche R. Colapietra, *Capitanata*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., vol. VII. *Le Province*, Editalia, Foggia, 1994, p. 91.

negli scontri con i ribelli nel 1647⁸⁵ e Francesco Maria Carafa di Belvedere venne assassinato nel maggio del 1679 dai De Palma, nel quadro di una lunga faida tra fazioni contrarie, conclusasi in una scia di sangue solo nel 1683, con il passaggio della comunità di Larino ai Di Sangro, già duchi di Casacalenda⁸⁶.

Così, fino agli ultimi decenni del Seicento la rendita feudale dovunque degradava verso il fondo, e questo nel Contado si verificava sia nelle aree zootecniche sia in quelle cerealicole. Solo al tramonto del XVIII secolo si verificarono cambiamenti, tali da sostenere tanto la nuova e accresciuta domanda napoletana di cereali, quanto di sorreggere lo sviluppo della popolazione, che determinò l'ampliamento dei terreni messi a coltura, come sempre accaduto, del resto, nei periodi di ripresa economica e sociale⁸⁷.

Il baronaggio indigeno alla prova del decennio francese

Il decennio napoleonico⁸⁸ apparve da subito decisivo per i destini socio-economici del Regno, non solo per aver stabilito con legge dell'8 agosto 1806⁸⁹ la storica fuoriuscita dal sistema feudale, ma anche per aver provveduto sia a razionalizzare il regime giuridico della terra, sia ad aver posto un limite invalicabile alle vertenze tra comuni e feudalità⁹⁰, che continuavano a gravare sui diritti, sulle prestazioni e

⁸⁵ Asn, *Relevio*, b. 54.

⁸⁶ R. Colapietra, *Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Molise cit.*, pp. 17-192.

⁸⁷ P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli cit.*, pp. 461 sgg.

⁸⁸ Sulla questione feudale nel Mezzogiorno tra Settecento e primo Ottocento cfr. in particolare G. Galasso, *Genovesi e il problema dell'arretratezza del Mezzogiorno*, «L'Acropoli», a. 17/1 (2016), pp. 9 sgg; Id., *Illuminismo e riforme*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp. 401-506; e A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Luciano, Napoli, 1997; Cfr., inoltre, G. Brancaccio, *Il "governo" del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Itinerari, Lanciano, 1996; e A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 2008.

⁸⁹ G. Sodano, *L'aristocrazia napoletana e l'eversione della feudalità: un tonfo senza rumore?*, in *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, Atti del sesto Seminario di Studi "Decennio francese (1806-1815)", Vibo Valentia, 2-4 ottobre 2008, a cura di R. De Lorenzo, Giannini, Napoli, 2012, pp. 137-157. Sui mutamenti proprietari e sulle conseguenze della fuoriuscita dal regime feudale meridionale della terra, v. P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Banca commerciale italiana, Milano, 1964.

⁹⁰ R. Trifone, *Feudi e demani: eversione della feudalità nelle province napoletane*, Società editrice libraria, Milano, 1909, pp. 328-351; anche M. Palumbo, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità: feudi, università, comuni, demani*, 2 voll., Forni, Sala Bolognese, 1979.

sui comprensori demaniali. L'abolizione dei diritti giurisdizionali apportò, dunque, un colpo mortale alla rendita nobiliare nel Molise. Questo cespite, che – come si è visto per la prima età moderna – aveva avuto un peso rilevante nella formazione dei redditi aristocratici, e continuava ad averlo ancora a fine Settecento, subiva una significativa battuta di arresto. La nuova legislazione aboliva le prestazioni “angariche” e “parangariche” e i nobili, che fino ad allora avevano detenuto titoli baronali, venivano ora sottoposti a nuova tassazione⁹¹.

L'esame delle sentenze della Commissione feudale relative a diverse comunità locali fornisce spunti interessanti per alcune riflessioni. Il feudo esistente nel Contado si presentò all'appuntamento con le riforme del Decennio con una struttura reggimentale di tipo tradizionale, per nulla evolutasi. La divisione in massa dei demani, in genere più favorevole ai comuni, non contribuì a introdurre elementi di novità negli assetti proprietari e nel tipo di conduzione aziendale. Tra le molteplici prestazioni oberanti sui feudi molisani vi era soprattutto la “colta di S. Maria”, che in pari misura era riscossa assieme alle previste altre giurisdizioni. La Commissione abolì questo e altri tributi, che si configuravano “a titolo di bagliva, portolania e colletta di S. Pietro”, senza che fossero attribuiti compensi all'ormai ex barone: il che avvenne, ad esempio, nel comune di Ripabottoni⁹². In altri casi, invece, fu prevista un'indennità di natura monetaria: a Casacalenda il canone cassato fu valutato in 360 ducati⁹³; a Ferrazzano fu liquidato, assieme alla prestazione di S. Pietro, la portolania e zecca in 200 ducati⁹⁴. Per vari altri centri la contribuzione assunse una rilevanza minore: per Baranello, ad esempio, fu monetizzata in 25 ducati⁹⁵; mentre per quanto concerne i feudi di Casacalenda e Capracotta non furono previsti corrispettivi in moneta.

Il baronaggio aveva acquisito diritti di pascolo o di decima sulle terre aperte, padronali o demaniali. Così, ancora per Ripabottoni, oltre

⁹¹ G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle due Sicilie (1815-1861)*, I, Giuffrè, Milano, 1977, pp. 42-64 e 311.

⁹² Asc, *Atti demaniali, Ripabottoni*, b. 1, f. 5.

⁹³ Ivi, *Casacalenda*, b. 1.

⁹⁴ Ivi, *Ferrazzano*, b. 1, f. 1. Sul feudo di Ferrazzano cfr. pure l'apprezzo del 1676 in *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)* cit., pp. 169 sgg.

⁹⁵ Asc, *Atti demaniali, Baranello*, b. 1, f. 1.

alla proibizione del pascolo sui terreni aperti, demaniali o su quelli privati, come “vigneti, orti, canneti, masserie di fabbriche”, la Commissione feudale abolì pure la prestazione di 260 tomoli di grano, da versarsi annualmente da parte dell’università. Inoltre, lo stesso comune veniva reintegrato dei diritti vantati sul feudo rustico di Torre di Zeppe⁹⁶.

La soppressione dei diritti feudali mostrava chiaramente come ancora in alcuni comuni del Contado continuassero a esistere gravami, quali le giornate lavorative prescritte ai padroni di bovini o la consuetudine di offrire donazioni periodiche, generalmente nei periodi di Pasqua e Natale, consistenti nella fornitura di galline, uova e pecore. Avevano fine anche altri servizi, come quelli della soma di paglia (a Ripabottoni, a Baranello e a Casacalenda)⁹⁷; o quella, per i contadini, di fornire legna e altri tipi di «angarie per servizio forzoso di giornate o pernottamento» particolarmente pesanti (come a Riccia, Baranello, Ferrazzano e Casacalenda). E proprio per Casacalenda si stabiliva che «non possa esso signor principe forzare le prossime maritate a pulire il suo palazzo, nemmeno possa forzare i propri mariti sposi novelli ad altri servizi e fatiche»⁹⁸.

Durante il Decennio venne varata la regolamentazione delle multiformi servitù che andavano a incombere sulla terra. Laddove erano riconosciuti i diritti dei coltivatori, come nel caso della colonia parziaria, i censi perpetui o enfiteutici dovevano essere trasformati in colonia perpetua; mentre i diritti di decima prediale venivano commutati in denaro ed erano abolite le “quartiarie” o “terziarie”, ossia la consuetudine, spettante al feudatario, di richiedere il valore capitale del terreno in caso di vendita. Allo stesso modo si abolivano i diritti della cosiddetta “mezza covertura” o della “mezza coverta” di grano, orzo e avena, ovvero quell’antica prerogativa di esigere da parte del barone metà del raccolto⁹⁹. La relativa eliminazione interessava anche l’uso di imporre la quarta parte o la metà delle rendite fondiarie dei cittadini che rientravano nella giurisdizione baronale; sui territori comunali il “terraggio” si trasformava in colonia perpetua; cadeva l’obbligo di vendere forzatamente al signore feudale grano e orzo e di

⁹⁶ «Li loro bestiami grossi e minuti a da quello non possano essere rimossi ma conservati nella loro antica ragione con pagare alla Corte Baronale li tornesi 5 per bestia grossa, cioè capre, pecore, porci tornesi uno e mezzo e questo s’intende per tutto l’anno riservato lo mese della ghianda [...]», *ivi*, *Ripabottoni*, b.1, f. 5.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Asc*, *Atti demaniali, Casacalenda*, b. 1, f. 5.

⁹⁹ R. Trifone, *Feudi e demani cit.*, pp. 370 sgg.

affittare piante di ghianda; si evitavano le intromissioni nelle fiere comunali, come quella prevista dal diritto baronale di eleggere i “mastri di fiera”. Si abolivano, inoltre, gli aggravi in denaro concessi in seguito alle capitolazioni, come nel caso di Baranello¹⁰⁰; mentre molte università continuavano a essere soggette a diversi capitali strumentari dovuti agli ex baroni: si trattava di indebitamenti rilanciati durante la stagnazione del Seicento, come è possibile rilevare sia per Baranello¹⁰¹ sia per Casacalenda¹⁰².

Uno dei capitoli più delicati della legge eversiva interessò la divisione in massa dei demani. Nel periodo napoleonico, questa operazione condusse in Molise a una ristrutturazione amministrativa del territorio: con una serie di sentenze della Commissione feudale e del Commissario ripartitore gli atti demaniali finirono per influire sulla nuova architettura comunale, da un canto, alterando i vecchi rapporti e creandone dei nuovi; dall'altro, modificando gli equilibri economici e sociali che avevano contrassegnato la provincia regnicola nei secoli precedenti. In questo modo, oltre alle sentenze della Commissione e alle interpretazioni in materia eversiva fornite dagli stessi ripartitori, fondamentali per la creazione di nuovi comuni risultarono pure i compromessi che gli amministratori comunali riuscirono a conseguire a livello provinciale. I principali criteri, adottati nella divisione demaniale tra comuni ed ex feudatari, tenevano in debito conto alcuni fattori: a) l'assegnazione dei terreni era in rapporto al reale peso demografico dei centri; b) per l'attribuzione dei terreni adibiti a pascolo si faceva riferimento alla consistenza del patrimonio zootecnico; c) il possesso dei demani veniva attribuito in relazione alla loro medesima localizzazione. A rendere assai complicate tali assegnazioni contribuivano, altresì, le poche e imprecise stime catastali della superficie e del valore capitale dei comprensori pubblici, come stava a dimostrare nel Regno l'esperienza agricola del Principato Citra¹⁰³.

Contenziosi sulle attribuzioni demaniali fra ex signori feudali e università si ebbero, ad esempio, per Larino¹⁰⁴ (“difese” di Guarenza,

¹⁰⁰ Asc, *Atti demaniali, Baranello*, b. 1, f. 1.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Asc, *Atti demaniali, Casacalenda*, b. 1, f. 5.

¹⁰³ A. Musi, *Il feudalesimo “moderno” nella provincia di Principato Citra, in L'infuedazione del Ducato di Amalfi. Dai Sanseverino ai Piccolomini*, Atti del Convegno di Studi, Amalfi, 2-4 aprile 2003, Centro di cultura e storia amalfitana, Amalfi, 2014, pp. 21-33; e Id., *Amministrazione, potere locale e società in una provincia del Mezzogiorno moderno: il Principato Citra nel secolo XVII*, «Quaderni sardi di storia», 4 (1983-84), pp. 81-118.

¹⁰⁴ Asc, *Atti demaniali, Larino*, b. 1.

Montemarano, Montaltino, Lago di Popoli, Collepizzuto, Ferrozza, Franza, Ciavolara, Piano di Larino); per Riccia¹⁰⁵; per Casacalenda¹⁰⁶ (“difese” di Gerione, Civitella, Canale, S. Barbato, S. Vito, Avellano, S. Martinello, Difesa, Costa della Fontanella); per Ferrazzano¹⁰⁷, all’interno di un territorio demaniale di 350 tomoli sparsi in più contrade; infine, per Baranello¹⁰⁸ (35 partite di terreni demaniali per un totale di 426 tomoli). Significativamente si procedette, poi, sulla strada delle liberalizzazioni nel campo manifatturiero, le cui attività, in precedenza di competenza baronale e avviate in seguito all’affermazione dei “diritti proibitivi”, cambiavano ora possesso e destinazione: Frosolone acquisiva il controllo di un mulino ad acqua¹⁰⁹, Casacalenda era esonerata dal “far la mola” all’opificio che era stato feudale; Ripabottoni entrava nelle disponibilità del mulino e non era più tenuta a corrispondere «annui tomoli 260 di grano»¹¹⁰. A Baranello la liberalizzazione degli opifici fu completa¹¹¹, mentre a Ferrazzano il comune venne alleggerito del peso di ingenti somme (120 ducati) e agli impianti molitori si aggiunse pure la privatizzazione nella costruzione di gualchiere¹¹².

Nel Decennio, insomma, si fece più angusto il nodo che avvolgeva l’economia molisana, costretta tra un anacronistico regime pastorale che non teneva più il passo con quello sicuramente più ammodernato degli Abruzzi, e un’agricoltura, per così dire, di rapina che, privilegiando la cerealicoltura, condannava inesorabilmente alla marginalità diverse aree del Contado. In ultima analisi, si possono così chiarire i termini della questione: nonostante la radicale potenzialità degli strumenti antifeudali messi in campo in questa specifica fase storica, il profilo rinnovato degli assetti signorili in tal modo delineati – le aziende di nuovo conio borghese o le proprietà ex baronali in particolare – non fu in grado né di assicurare, da un lato, il superamento di una certa precarietà del disegno agrario della regione; né di modificarne, dall’altro, l’originaria composizione delle forme produttive. In definitiva si trattò – come ben comprese il Galanti stesso

¹⁰⁵ Ivi, *Riccia*, b. 1, f. 5. Si trattava di spazi demaniali che ammontavano a 410 moggi e «nel 1796 furono liquidati fra feudali che diversi corpi non essendo mai dimostrata la qualità di difesa feudale sono essi demanio feudale aperto», *Ibidem*.

¹⁰⁶ Asc, *Atti demaniali, Casacalenda*, b. 1, f. 5.

¹⁰⁷ Ivi, *Ferrazzano*, b. 1, f. 1.

¹⁰⁸ Ivi, *Baranello*, b. 1, f. 1.

¹⁰⁹ Ivi, *Frosolone*, b. 1, f. 4.

¹¹⁰ Ivi, *Ripabottoni*, b. 1.

¹¹¹ Ivi, *Baranello*, b. 1, f. 1.

¹¹² Ivi, *Ferrazzano*, b. 1, f. 1.

– di un circolo vizioso che avrebbe condotto alla rottura inevitabile dei suoi tradizionali equilibri sociali¹¹³.

In conclusione, alcune considerazioni sulla struttura dei feudi molisani, in particolare sulla composizione e articolazione della rendita feudale desunte dai relevi, meritano di essere svolte per comprendere, nel complesso, i caratteri salienti del sistema nobiliare, elemento fondativo dell'identità economica e sociale del Contado. La presenza diffusa di microsignorie senz'altro accentuò il peso della rendita proveniente dall'esercizio delle competenze giurisdizionali. Sia l'istituto della bagliava, chiamato a risolvere il contrasto frequente che sorgeva tra agricoltori e allevatori per il transito abusivo degli animali da pascolo nei terreni adibiti a coltivazione, sia i diritti di mastrodattia, derivanti dall'amministrazione delle cause baronali, nonché quelli di "scannaggio", garantirono il quantitativo più rilevante delle entrate feudali. Unitamente ai diritti proibitivi, di natura monopolistica, che avevano consentito ai feudatari di ricavare lauti guadagni dal fitto dei mulini, dei forni, delle taverne, dei frantoi, dei trappeti e delle gualchiere impiegate nelle manifatture laniere, i diritti di giurisdizione, dunque, contribuirono in misura rilevante ad aumentare il reddito di gran parte delle famiglie aristocratiche molisane.

La parte più cospicua del demanio feudale veniva gestita direttamente dai signori, che tuttavia non di rado provvedevano a concederla in affitto non solo a vari esponenti dell'imprenditoria del luogo, ma anche a impresari esterni con interessi economici diffusi nella periferia del Regno, dove promuovevano importanti investimenti di capitali. Questi territori, sparsi tra Alto e Basso Molise, tra montagna, collina e strette valli, costituirono la struttura portante del paesaggio agricolo dell'intera regione e «la punta più moderna e redditizia del sistema produttivo feudale»¹¹⁴, fondato sull'estensione delle attività cerealicole e dell'allevamento del bestiame, che, sommate al fitto dei pascoli e alla

¹¹³ G. Galasso, *Galanti: storiografia e riformismo nell'analisi dell'ultimo feudalesimo*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi* cit., pp. 485-506; Id., *L'ultimo feudalesimo meridionale nell'analisi di Giuseppe Maria Galanti*, «Rivista storica italiana», 95 (1983), pp. 262-281; P. Villani, *L'amaro declino di un riformatore napoletano, Giuseppe Maria Galanti*, «Studi Storici», 48/1 (2007), pp. 107-125; *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti*, Atti del Convegno di studi, Fiscano-Amalfi 2002, a cura di M. Mafri, M.R. Pellizzari, Laveglia e Carlone, Salerno, 2006.

¹¹⁴ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., p. 177. Per un quadro comparativo del profilo della rendita feudale nel Mezzogiorno moderno, cfr., ad esempio, M.A. Visceglia, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII sec.)*, «Società e storia», III, 9 (1980), pp. 527-560; e M. Benaiteau, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i relevi: Il Principato Ultra (1550-1806)*, ivi, pp. 561-611.

riscossione delle decime sugli armenti, incisero profondamente sull'andamento generale della rendita feudale¹¹⁵. E ciò fu possibile grazie alla pressione demografica del XVI secolo, che favorì l'incremento dei "censi novi", tradotti in cespiti feudali strettamente connessi al lavoro di dissodamento e di messa a coltura di nuove terre¹¹⁶. Il che dimostra come la coltivazione cerealicola, segnatamente di grano, orzo e farro, piccolo e grande, si confermasse il nerbo dell'economia agricola del Molise moderno e, tramite l'incameramento dei "terraggi", la componente decisiva della rendita feudale; ma anche gli "erbaggi" – fave, ceci, fagioli, cicerchie – e, in parte, la produzione e commercializzazione del vino e dell'olio, tra i principali prodotti delle colture del soprasuolo, contribuiscono a incrementare la rendita fondiaria. All'indomani dell'espansione cinquecentesca, superata la congiuntura negativa del decennio 1647-56, la "provincia" molisana fu partecipe, almeno sino alla crisi del 1764, del "grande ciclo agrario", garantendo un certo aumento della produzione di grano da destinare ai mercati¹¹⁷.

L'insieme di tali attività rappresentò, dunque, la base costitutiva di una feudalità che riaffermò la lunga durata degli assetti economici del Contado, caratterizzati – come si è visto – dalla continuità di un modello rurale nel quale, tuttavia, l'asse della pastorizia agì come potente fattore di squilibrio, provocando il mancato coinvolgimento dell'agricoltura locale negli ingranaggi del commercio internazionale e spingendo, infine, il Molise verso la cosiddetta "pugliesizzazione" del proprio territorio.

¹¹⁵ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., pp. 180-181.

¹¹⁶ Ivi, p. 187.

¹¹⁷ Ivi, p. 298.